



CORRIERE DELLA SERA



La nostra storia

di Dino Messina

Margherita va in America: tra “New Deal” e “Pursuit of Happiness”, all’ombra di F. D. Roosevelt.

2 NOVEMBRE 2023 | di Dino Messina



di Paolo Luca Bernardini



Margherita Sarfatti (1880-1961)

Vi sono una serie di ragioni per guardare a Margherita Sarfatti (1880-1961) come alla maggior intellettuale italiana del periodo fascista, ma forse, in generale, della prima metà del Novecento: il suo inveterato cosmopolitismo, la sua passione per ogni forma d’arte e per i viaggi, la perizia collezionistica, le sue origini ebraiche ma soprattutto veneziane e triestine, la sua capacità di scrivere in uno stile eclettico, unico, ove il classico si combina col futurista, l’invenzione dannunziana con l’intimismo crepuscolare, e molto altro, compreso la capacità di crearsi una rete di amicizie intellettuali davvero unica, a livello internazionale. La prima

intellettuale internazionale italiana? Probabilmente. Così caparbiamente nata sotto il segno dell’Ariete, l’8 aprile nella Venezia da poco italiana, non si lasciò sfuggire nulla: le proprie doti non comuni, compreso il patrimonio familiare, le fecero condurre una vita inimitabile, come ben s’avvide l’amico D’Annunzio. Non era bella, in senso tradizionale, eppure il marmo di Wildt, in collezione privata, ce la consegna sognante, languida, infinitamente sensuale, d’una sensualità animata di intelligenza, per certi aspetti travolgente, vagamente avvolta da un vago sentore d’oppio, appena percepibile.

Rappresentò al meglio e quasi in modo esplosivo, provocatorio e risoluto, l’emancipazione femminile finalmente raggiunta, fu insieme madre e amante, giornalista dotatissima, straordinariamente libera nello spirito, avida di vita e passione come quella Du Barry recentemente portata sul grande schermo, e come la favorita di Luigi XV sopravvisse al suo sovrano quasi vent’anni; Margherita, nel suo attivissimo romitaggio comasco – la villa Il Soldo di Cavallasca, ora patrimonio FAI – ebbe tre lustri per ripensare alle sorti magnifiche e progressive di un’Italia cui fieramente credeva, precipitate in precipitose raffiche di mitra (per dirla quasi alla

cerca nel blog

Cerca



LA NOSTRA STORIA / DINO MESSINA



Dino Messina (1954), lavora dall’86 al “Corriere della sera”, ha cominciato in cronaca di Milano e per diciannove anni nella redazione cultura, dove si è occupato principalmente di storia contemporanea. Ora cura la pagina dei commenti. Nel 1997 ha pubblicato con l’ex partigiano Rosario Bentivegna e l’ex repubblicano Carlo Mazzantini “C’eravamo tanto odiati” (Baldini & Castoldi), nel 2008 da Bompiani il libro di interviste “Salviamo la Costituzione italiana”.

LA NOSTRA STORIA / LE CATEGORIE

- addii
- anniversari
- appuntamenti
- archeologia
- archivi
- bilanci
- biografie
- contributi
- cronologia
- discussioni
- era oggi
- i libri della settimana
- il caso
- il convegno
- Il documento
- il film
- il libro del giorno
- il libro del mese
- il libro dell’estate
- Il libro della settimana
- il luogo
- Il personaggio
- In tv
- inchiesta
- incontri
- indiscreto
- Interviste immaginarie
- Italia 150
- l’intervista
- la foto
- la mostra
- La polemica
- La rivista
- Laboratorio studenti giornalismo e storia
- memorie
- miti
- premi
- proverbi
- reportage
- ritratti
- satira



Lucini, da futurista, o per imitare proprio lei) poco lontano, qualche decina di chilometri a Nord, in quella Dongo dove i capricci del Duce (per sua fortuna) vollero la ben più giovane ma assai meno accorta Claretta, dannandola ad un destino che la Sarfatti ebbe modo di compatire.

Non stupisce dunque che Margherita torni in pompa magna, in tempi di salutari, ma tardivi sdoganamenti ideologici, liberatori, all'attenzione di una storia italiana che la vide protagonista e deuteragonista, e che la sua vicenda e le sue passioni (come Ayn Rand che forse incrociò in America, ad esempio, l'architettura, e Frank Lloyd Wright non può non comparire anche qui, simbolo di libertà intellettuale e ostinazione del genio) stimolino ricerche, riflessioni, qui e nella terra vastissima che attraversò ad oltre cinquant'anni con lo spirito leggero di una ventenne, l'America. I suoi rapporti ad esempio con la Scuola di Como, col razionalismo che amava e non amava, hanno suscitato l'interesse di uno dei maggiori italianisti attivi negli USA, Jeffrey Schnapp, a Harvard, attento alle dimensioni estetiche etiche e letterarie del Futurismo e al "macchinismo" italiano, e uno dei pochi italianisti americani non confinati in penose strettoie ideologiche che fanno rimpiangere le malinconie creatrici di un Charles Singleton.

Si contribuisce così a riscattare Margherita da una lunga, supremamente ingiusta "damnatio memoriae", e dunque stimolando nuove ricerche, che di recente hanno toccato anche e proprio l'epocale viaggio americano, col puntuale libro di Gianni Scipione Rossi, "L'America di Margherita Sarfatti" (Rubbettino, 2022), che riprende peraltro approfondendo alcuni aspetti un lavoro del 2003, di Simona Urso, "Margherita Sarfatti. Dal mito del Dux al mito americano", pubblicato da Marsilio. A fronte di totale risveglio di interessi, non poteva mancare la ripubblicazione, da parte di Liberilibri, del più raro e misterioso libro di Margherita, "L'America. Ricerca della felicità", or ora edito con introduzione di Pietrangelo Buttafuoco. Benemerita operazione, poiché l'originale Mondadori, del 1937, è introvabile perfino sul mercato antiquario: venne sequestrato quasi subito, per l'ebraismo della sua autrice, caduta in disgrazia come donna presso il Duce, e anche come esponente della "razza inferiore" e si sa la sua famiglia pagò l'atroce tributo di quasi tutti gli ebrei, nei campi di sterminio.

Ora, l'impresa è certo benemerita, ma il libro, grande, scomposto, montato e dilatato cinematograficamente in gran fretta e con effetti spiazzanti di ogni tipo, ibridazioni cronologiche, tematiche, teoriche, avrebbe meritato anche un vasto apparato di commenti, sia linguistico-letterari, sia storici, nel quadro, quest'ultimi, del mito della svolta dittatoriale americana con FDR, salito al potere guarda caso nel 1933, il 4 marzo, e rimastovi fino al 12 aprile 1945, cosa che – ceteris paribus – qualche campanellino d'allarme fa pur suonare, al di là della ormai consolidata tradizione storiografica che vede la sua dittatura come una delle tante e quasi necessaria nel contesto di un mondo – e non solo dell'Europa, val la pena sottolineare – dominato dai grandi dittatori da Est a Ovest, da Nord a Sud. Ai letterati puri lascio la disamina dello stile futuristico-fuori-tempo-massimo di Margherita, che rivaleggia certo, in letteratura e cifra odeporica, coi tanti, francesi soprattutto, ma anche italiani, che di quell'America scrivono, trovandola magari alla fine "amara", come Emilio Cecchi molto più a proprio agio tra le culture autoctone del Messico, a ben vedere, o come l'"enfant prodige" Leo Ferrero che, l'anno prima che vi giunga Margherita, nel 1933, l'America trova in vero amarissima, ché vi muore: neanche trentenne, in un terribile incidente stradale a Santa Fe. Di entrambi è molto meno snob, e assai meno noiosa: si compari le lamentele dei due signori, ad esempio nei riguardi di "Porcopoli", ovvero Chicago (nel caso, quelle di Ferrero), con il sincero entusiasmo con cui Margherita descrive il macello-divenuto-città, proponendo interessanti notazioni sulle città-numero-due nel mondo (Milano, che ha la sua Roma, ad esempio).

Senza categoria
sondaggi
spunti
storia della cultura
testimonianze
Un luogo un delitto
Un luogo una storia

LA NOSTRA STORIA / I PIÙ LETTI

- 1 Ecco i più grandi massacri della storia
- 2 Mussolini per lei avrebbe dimenticato l'Etiopia
- 3 Medicina e antropologia nel Seicento italiano
- 4 "Le origini ebraiche di Adolf Hitler"
- 5 Enrico di Lorena, il potere della retorica nel Seicento di Masaniello e di Luigi XIV

LA NOSTRA STORIA / ULTIMI COMMENTI

LA NOSTRA STORIA / ARCHIVIO BLOG

NOVEMBRE: 2023

LU	MA	ME	GI	VE	SA	DO
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30			



Sull'asse della grandiosità vibra tutto il racconto, quello della natura, e quello architettonico, con interessantissime notazioni su luoghi di libertà ricercata e poi perduta, e poi di nuovo ritrovata, come Salt Lake City e lo Utah, la patria dei Mormoni, donde per mirabile loop mentale le viene da evocare, chissà perché, un Contardo Ferrini, professore cattolico in età laico-liberale, in odore di santità al tempo.

La figura centrale è quella di Roosevelt, e signora, che l'accolgono, ovviamente, data l'amicizia con Mussolini e la stima reciproca allora ancora ben viva, ma poco reciprocata. Da lui Margherita è rapita, e non poteva essere altrimenti. Si accontenta di contemplarlo, anche perché forse rispetto al Duce i suoi istinti erano un pochino dormienti, ed Eleanor guardando distrattamente vigilava, e di bearsi di quell'America centralizzata, deprivata delle autonomie degli stati che pure lei ha carissime (in linea generale, anche per quel che riguarda l'Europa), resa dittatura di fatto in un contesto di rinascita generale del tutto basato sul più stolido e sistematico stalinismo che mai gli Stati Uniti avessero conosciuto (e che mai conosceranno, neanche quando la fiscalità sarà maggiore). Si assiste al trionfo dello stato federale sulle libertà individuali e dei singoli stati, ma pare come qualcosa di inevitabile. Anche a Margherita, che ne vede gli aspetti positivi, ovvero quelli maggiormente visibili per uno straniero. Mentre sequestrano quel libro "di viaggio e niente più" come vilmente lo aveva bollato Luigi Barzini Jr. essendo l'autrice ormai per più rispetti in disgrazia e in partenza per lungo salvifico esilio, nel 1938 viene pubblicato da Vallardi – in epoca di ricca letteratura sugli USA – "L'America e l'ora del nostro destino" di Colin Ross, traduzione dal giornalista nazista prolifico e grande viaggiatore, assai meno raffinato, nella prosa, rispetto alla Sarfatti, ma chiarissimo nelle posizioni: l'America aveva la chance di consolidarsi come dittatura sul modello tedesco, e i milioni di tedeschi in loco presenti avrebbe senz'altro contribuito alla creazione di una potentissima costola o quantomeno di un alleato di ferro per la Germania di Hitler. Così Roosevelt era visto in Europa, anche con messianiche attese di nazisti peraltro coltissimi e brillanti come Ross, il prototipo del giornalista e fotoreporter di viaggio, ancor oggi (se lo si studia fuori dalle lenti ideologiche). Hitler che pur si divertiva a leggere Ross non la pensava propriamente così.

Margherita non è categorica come Ross, né così sinistramente messianica, né crede a qualche missione speciale degli italiani in America, che più si assimilano, meno vogliono saperne della loro patria ingrata, e povera. Anzi. Le sue descrizioni di quella proiezione d'Oriente che è la California mantengono una freschezza tutta loro, un'attenzione al versante orientale d'America non sempre colta in California, che pure è cinese e ampiamente anche giapponese. In ogni pagina traspare la sua infinita cultura di gentildonna veneziana, e Venezia se la va a cercare dove può, magari nella Boston di Isabella Stewart Gardner, che non conosce perché morta nel 1924, ma che venera per il suo riproporre Venezia un po' alla buona, attraverso un incrocio di stereotipi e originalità, nella sua residenza bostoniana. Si tratta di un libro pieno di ottimismo, che non è solo quello della macchina, ma anche quello. Non siamo solo in un revival futuristico, da cui ogni tanto si fa trascinare. Siamo in un preciso contesto storico che pur nell'accettazione della dittatura come forma di governo, in chiave anti-comunista, di solito, ci si è stancati ampiamente delle leccate querimonie alla Spengler, dei miti orientalistici, mistici, russofilo e slavofilo, di Tagore e Buddha, di mondi extra-occidentali malamente propinati come viatico di salvezza per l'Occidente stesso, che se ne era tenuto provvidenzialmente alla larga. Margherita viaggia in quel 1934 in cui uno dei più brillanti storici della letteratura italiana, Francesco Flora, di lei più giovane di undici anni, nativo della provincia Benevento, pubblica "Civiltà del Novecento", presso Laterza, un grido solenne di liberazione da pessimismi, nichilismi, anti-occidentalismi, e un inno anche liberale alla potenza del progresso, delle macchine, dei mercati. Della libertà. Sarebbe da ripubblicare anche

quello insieme ad una rivalutazione generale del Flora, che ben la meriterebbe.

Purtroppo, questa sana illusione sarà di breve durata. Hitler rivelerà troppo presto non solo il proprio vero volto, ma anche la propria infinita capacità di ammaliatore. Il Novecento vedrà il secondo, fatale attacco alla propria civiltà. Che Margherita vede parzialmente traslata, e salvata, in America. Una vera e propria “translatio Imperii”. In ultimo, viene da chiedersi qual ruolo abbia nel contesto delle pubblicazioni di uno dei più fieri, indipendenti, antichi e raffinati editori liberali italiani, “Liberilibri”, appunto, un volume che ci racconta dello statalismo protervo di FDR da parte di una difensora dello statalismo italico. Ovvero, il liberalismo, detto brutalmente, che c’entra? Al triste sagrestano di una parrocchia quasi vuota, quella del liberalismo italiano, ora che molti dei suoi preti e il parroco hanno preso altre direzioni, ovvero a me, tocca forse individuare, nel lungo libro di Margherita Sarfatti, qualche traccia di pensiero liberale.

E ve ne sono.

Intanto nel contrapporre costantemente due entità così superiori alla macchina dello Stato, la natura e la civiltà (letta anche con le lenti di Tocqueville), nelle loro espressioni monumentali, la potenza dei mercati e dell’individualismo produttivo, allo Stato stesso: la vastità dell’America che si comprende quando si voli sopra di essa rendo gli sforzi di controllo dello Stato centrale quasi ridicoli. Poi vi è l’elogio citato per lo Utah, la rivalutazione della libertà dei Mormoni pagata a così caro prezzo, singolare nell’Italia del tempo, che non li vedeva certo di buon occhio. Poi vi è il riconoscere il pieno diritto di secessione agli Stati del Sud, quando parla di Lincoln e della guerra civile. Riconosce ampiamente la dualità radicale dell’anima politica americana, Jefferson vs Hamilton, eppure entrambi consiglieri di Washington, come a dire che queste due anime americane, la libertà e lo stato federale, il liberalismo classico e l’individualismo radicale, da una parte, e il centralismo federalistico dall’altra, sono destinate a convivere per sempre.

Vi è infine quest’elogio della “ricerca della felicità”, il “pursuit of happiness” di Jefferson, a lei sempre caro, che da cifra ideologica apparentemente casuale della Dichiarazione diviene credo collettivo, perseguito, per l’appunto, per dar un senso agli altri, “life”, e “freedom”, che altrimenti nella loro astrattezza ben poco ci dicono, e potrebbero essere non pre-condizione di felicità, ma di statica sopravvivenza, a ben vedere. Si tratta della chiave per comprendere tutto il libro. Margherita, per prima, colpita nell’orgoglio e segnata dall’incedere del tempo, compie, nei suoi mesi americani, il proprio personalissimo percorso di ricerca della felicità: che forse, a pezzi e bocconi, ogni tanto trova, o ri-trova.

“Orgoglioso di procedere, come; libero di andare, dove? Alla ricerca della felicità, rispondono senza esitazione gli americani. Sì, essi osano proprio di pensare e credere alla felicità, con una convinzione entusiastica e pertinace. La macchina per loro rappresenta soprattutto lo strumento di questa ricerca. Un europeo può chiedere se tale continua ansia non sia un assillo di maggiore tormento. Inoltre, all’europeo la felicità appare convenzionalmente come una grossa comare squalificata, volgare e forse immorale, da vergognarsene in società. Nimbi di religioso e aristocratico fascino aureolano romanticamente la pallida infelicità. Ma questo è un altro ordine di problemi. Se la felicità si trovi, cercandola come bene positivo, oppure se questo invisibile fiorellino azzurro della favola si possieda solo negativamente, nella quiescenza a una relativa assenza di mali; anche queste sono domande che possono affacciarsi ad uno spirito europeo, ragionevolmente perplessa. L’americano non nutre questi dubbi, con i quali il pensiero volge a ritroso



le correnti dell'azione. Secondo il credo d'oltremare, bisogna volere essere felici, conquistare e meritarsi la felicità, credendovi e cercandola. La molla, l'orgoglio, e, infine, la felicità stessa della vita americana stanno proprio nel fiero coraggio di questa ricerca.”

Così si conclude il libro.

Tag: "L'America. Ricerca di felicità", Gianni Scipione Rossi, L'America di Margherita Sarfatti, Margherita Sarfatti, Pietrangelo Buttafuoco

CONTRIBUTI 0

PARTECIPA ALLA DISCUSSIONE

Scrivi qui il tuo commento

INVIA

Post precedenti >

CORRIERE DELLA SERA

